

Il Palazzo

ENTRO IL 2010 LA MOSTRA AVRÀ IL NUOVO PALAZZO DEL CINEMA. TUTTI CONTENTI

Entro il 2010 Venezia avrà il suo nuovo Palazzo per il Cinema. È la conclusione alla quale è arrivata la commissione di studio istituita dal ministro dei beni culturali Francesco Rutelli e presieduta dal sindaco di Venezia Massimo Cacciari. Il palazzo, che sarà anche polo culturale e congressuale, sarà realizzato con lo sforzo comune di stato regione e comune e con una spesa prevista di circa 70 milioni di euro. Ai privati sarà affidata invece la realizzazione di un modello gestionale che dovrà consentire alla struttura di essere operativa 365 giorni l'anno. In pratica, la commissione ha



individuato una procedura più rapida ed economica per arrivare alla realizzazione del Nuovo Palazzo del Cinema salvaguardando al contempo l'accordo raggiunto nel 2005 tra Ussl, Comune di Venezia e Regione Veneto. Soddisfatto il ministro Rutelli: «C'è finalmente gioco di squadra - ha commentato - e si va a concretizzare un'opera di grandissima importanza. «Per Venezia e per la Biennale è una conquista storica»: il presidente della Biennale Davide Croff commenta così la strategia messa a punto dalla commissione ministeriale che permetterà di realizzare entro il 2010 il Nuovo Palazzo per il Cinema del Lido. «Dopo 60 anni - sottolinea - la mostra del Cinema si potrà finalmente dotare di tutte le infrastrutture di cui ha bisogno». Entro il 2007, l'avvio dei lavori veri e propri.

LUTTI Già sapete che è morto a 74 anni e che ha cantato fino al giorno prima di andarsene. Forse non sapete che senza di lui non avreste nemmeno molta della musica di cui vi cibate oggi. Per questo, con riconoscenza, gli dedichiamo questa pagina

di Roberto Brunelli

C

olorato e luccicante, stava seduto di fronte ai giornalisti come un Buddha nero. I capelli corvini formavano una massa compatta, lo sguardo era brillante come un rubino. Sarà stato dieci anni fa, nella hall di un grande albergo a Viareggio. Lui non parlava come un qualsiasi musicista, come una di quelle popstar che balbettano qualcosa



James Brown, la voce di un'iradiddio

sull'ultima promozione discografica: no, lui comunicava a forza di esclamazioni, quei tipici ed esplosivi rigurgiti vocali tipo «let's make it funky... good God!», e li condivideva con strani movimenti a scatto. Ogni tanto accennava ad una canzone, poi presentava la sua nuova corista, la sua ultima scoperta: una ragazza prosperosa che lì per lì dava subito saggio delle sue capacità canore, e manca poco pensavamo tutti d'aver appena assistito ad un miracolo. Come i suoi concerti, erano un happening le sue conferenze stampa, una celebrazione: e lui, James Brown, era il re. Se n'è andato a 74 anni e, come un re, non poteva che andarsene il giorno di Natale: agli occhi di chi conosceva solo la sua sfavillante icona pop, era quel figuro impacchettato in quegli improbabili abiti plissettati che ancora poche settimane fa palpitava tutto sudato al centro di un bruciantone palco a fare le sue spaccate, a ringhiare con una voce che sembrava venuta dalle viscere della terra, o quel tale che ogni due per due veniva arrestato per qualche motivo (celebre un inseguimento di qualche anno fa da parte della polizia con JB che continua a correre sulla macchina anche con le gomme oramai a terra). In realtà, come Cassius Clay, come Martin Luther King e Malcolm X, James Brown è stato uno dei più grandi eroi della cultura afro-americana, uno che ha saputo impersonificare l'orgoglio della gente nera, il sogno ribelle che non piega mai la testa di fronte all'uomo bianco, nel suo caso tramite la formidabile forza creatrice di una musica che è stata la spina dorsale del ventesimo secolo (eh sì, ragazzi miei, perché prima c'è la black music - ossia il blues, il jazz, il rock'n'roll, il soul - poi tutto il resto).

Il fatto è che «The godfather of soul», il padrino del soul, o «Mr Dynamite», tanto per citare due dei suoi soprannomi più famosi, è stato uno dei musicisti più importanti del secolo scorso. Merita di stare accanto non solo a Ray Charles o Miles Davis, ma anche accanto a tutti i Lennon-McCartney o Jagger-Richards che si vogliono, forse prima di tutti loro: perché lui ha inventato, codificato, modellato la corrente musicale che sottintende tutte quelle che sono seguite. Lui «era» il funk, ossia la carne dell'anima della musica: nessuno come James Brown ci ha fatto entrare nel mistero profondo della musica nera (e, per estensione, della musica popolare), che è quella cosa che viene, di volta in volta, appunto chiamata «funk», o «groove», o «mood», che poi altro non è se non il gioco dei sensi, il dominio di quello spazio emotivo che sta tra il ritmo, il cuore e la zona pelvica... l'ombelico del mondo, insomma.

Stop. Facciamo un passo indietro. A quel 1956 in cui un ragazzo di Tupelo di nome Elvis divenne famoso in tutto il mondo imitando ignoti bluesmen di colore, in cui un tizio con una faccia da droghiere chiamato Bill Haley scalava le classifiche cantando *Rock around the clock*. In quell'anno debuttò James Brown, con un pezzo - *Please please please* - che oggi è ancora presente, mentre quello di Elvis è un film in bianco e nero. Quello era il soul, e lui era provocatorio, rivoluzionario ed eversivo come solo i musicisti neri hanno saputo essere: e non c'è dubbio che da lì in poi sia profilita una grande rivoluzione musicale, una delle più generose e prolifiche. Prendete i suoi classici, roba come *I got you (I feel good)*, le proverbiali *Sex Machine*, *Cold Sweat*, *Soul Power* e poi pensate se senza di lui avrebbero mai visto la luce artisti come Sly and the Family Stone, Prince, George Clinton & Parliament Funkadelic, sinanche i Red Hot Chili Peppers o Terence Trent D'Arby... ma pezzi di funk allo stato puro lo ritroviamo nella new wave bianca dei Talking Heads e della Gang of Four, frizioni funky ovviamente nella tradizione rap, da Africa Bambaataa ai Public Enemy. Non solo: per certi aspetti, nella sua variante sciamanica e voodoo, anche Jimi Hendrix è figlio suo, e accenti di puro funk «alla James Brown» li ritrovi, per versi diversi, nei Rolling Stones come nella disco music degli anni Settanta. Non poteva essere altrimenti: i suoi dischi (citiamo solo il leggendario *Live at the Apollo* del '62, che rendeva risibili al proprio confronto i bravi ragazzi del nascente beat d'oltreoceano) erano un manifesto, il suo «Say it loud - I'm black and proud» («Dillo forte - sono nero e orgoglioso»), una sfacciata dichiarazione d'orgoglio dinanzi ad un'America ancora segregazionista e razzista, ma che nonostante ciò rubava a piene mani, tradendone la sua linfa vitale, dal vulcano creativo afroamericano. Onnivoro musicalmente (ha realizzato decine e decine di album, alcuni dei quali anche solo strumentali), è stato James Brown a inventare la funky big band poi imitata da tutti: un esercito disciplinatissimo di uomini elegantissimi al servizio del Dio Ritmo, con al fianco una sezione fiati mai più uguagliata (i «JB Horns» capeggiati dal sassofonista Maceo Parker, dietro basso & batteria a formare un'unità implacabile, e al centro lui: un re, un principe, un sacerdote dei sensi, un predicatore che sembrava in diretto contatto con l'Altissimo. No, ovviamente non è un caso un caso se nei *Blues Brothers* il nostro fa la parte proprio di un predicatore battista, colui al cui cospetto John Belushi vede la luce di Dio... Yeah!



Grazie a «Sex Machine» quella bella preghiera che si recita con il corpo

di Toni Jop

Insomma, grazie di cuore perché un po' ci ha cambiato la vita. Anche lui, come Jimi Hendrix o come Skip James per restare ai figli d'Africa, ci è venuto addosso con l'energia di un treno in corsa in un tempo in cui, a dire il vero, le emozioni musicali non erano rare. Ora si dice «James Brown» e si pensa a «Sex Machine»; è un automatismo entrato nelle ossa di un vasto breviario quotidiano. Piaceva «Sex Machine» perché era bellissima - questo forse è il meno - ma soprattutto perché era spudorata, a cominciare dal titolo e, a differenza di tanto rock che ti può lasciare seduto purché segni le battute con il tallone, pareva ti strappasse da qualunque cosa stessi facendo e ti imponeva di ballare. In tanti hanno immaginato di seppellire la timidezza e l'impaccio in pista sotto il fragore esaltante di «Sex Machine». Quel pezzo è stato una specie di «trenino» da festa final-

mente assolto da quella gogna collettiva che pretendeva di chiudere l'orgasmo da happening in una catena di esseri umani che marciavano inebetiti, uno agganciato all'altro, come in una caserma in cui è appena arrivata una nuova fornitura di biberon. «Sex Machine» «quantizzava» il tempo con una disponibilità tendente all'infinito; era ed è un brano lunghissimo che potrebbe durare anche il doppio e nessuno se ne lamenterebbe, anzi. Infatti, distribuisce energia con generosità appeso com'è a una iterazione epica di cellule ritmiche che a sorpresa si sciolgono per poi ricomporsi in sequenza. Una specie di rosario soul, una preghiera rigorosamente strutturata che si recita con il corpo lasciandosi dondolare e, del tutto inconsapevolmente, ossigenando il cervello con esiti particolarmente felici. Il nocciolo di quelle preghiere collettive che si sono celebrate, senza che i «fedeli» se ne accorgessero, sulle piste dei dancing degli ultimi trent'anni. Chi ha un'età che gli ha permesso di assistere alla esplosione di «Sex Machine» sa, tuttavia, che i prodromi di quel che sarebbe accaduto c'erano già, tra le cose di James Brown, qualche anno prima, nei solchi di un doppio lp uscito nel '68 - scusate - sotto il titolo «Live at The Apollo». Disco bellissimo in cui potete rintracciare «I Feel All Right». Pregate anche con questa e capirete.

CONFESSIONI Pochi giorni prima di morire aveva parlato con il New York Post. «Prego tantissimo»
L'ultima intervista: sono più bravo ora di un tempo

«I'm sharper», cioè sono più intenso. In parole povere «non sono mai stato così bravo, anche se non possiedo più l'energia di un tempo». Una settimana prima di morire durante la notte di Natale ad Atlanta in Georgia per le conseguenze di una polmonite, il re del soul James Brown, 73 anni, si era confessato in questi termini al *New York Post*, il più popolare dei tabloid newyorchesi. Brown lo ha fatto in previsione del suo concerto di fine anno, in calendario nella Grande Mela, a pochi passi da Times Square, il cuore della città che come di consueto verrà invaso da decine di migliaia di persone. Il concerto era in programma nel club che appartiene ad un'altra leggenda della musica nera americana: il vecchio e glorioso bluesman B. B. King, 81 anni, che si

trova nel bel mezzo del quartiere di Broadway e dei più famosi club di jazz di Manhattan. Brown, che ha sempre avuto una vita piuttosto movimentata, sostiene di essere diventato (quasi) saggio, grazie «al fattore tempo, il sapere» e soprattutto «la preghiera: prego tantissimo». Ma il momento che il re del Soul ricorda più volentieri e di cui va particolarmente fiero, nulla ha a che vedere con la musica. «Ricordo con particolare enfasi - racconta il cantante al Post - quando ho avuto la possibilità di parlare alla gente dopo i disordini verificatisi dopo l'assassinio di Martin Luther King. Mi trovavo lì per parlare con loro ed è il momento di cui vado maggiormente fiero, essere riuscito a rimettere insieme la mia gente: sono un uomo religioso».

Brown ricorda anche con molta fierezza la sua prima tournée in Gran Bretagna, la terra dei Beatles: «Paul McCartney era stato in grado di attirare 150mila persone, mi è sembrato qualcosa di davvero impressionante. Pensavo non ci riusciro mai, Pensavo non ci riusciro mai, lui è un vero e proprio mito nel suo paese. Ma quando ci sono andato e abbiamo iniziato a suonare, le persone presenti erano ben 500mila». Come rivela infine lo stesso Post, sarà il suo amico e consigliere, il reverendo nero Al Sharpton, ex candidato alle presidenziali Usa e leader dei diritti civili, a celebrare i funerali del re del soul. Ma la data della cerimonia non è stata ancora fissata, e non si conoscono neppure né i dettagli né il luogo in cui verrà celebrata.